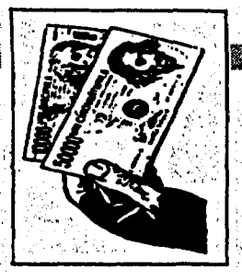
Questione morale



La resa del «re delle bollicine» annunciata dai suoi legali
che sabato scorso lo avevano incontrato all'estero
«È molto scosso, ma lavoriamo per chiarire la sua posizione»
Oggi pomeriggio l'interrogatorio a Regina Coeli

Ciarrapico si è arreso, è in carcere

Rientrato da Londra col suo jet, si è costituito alla Finanza

Ciarrapico si è costituito ieri sera: la decisione era stata preannunciata dall'avvocato Petrelli che l'aveva incontrato in un luogo «segreto». «È certo – dice – di poter chiarire tutti i problemi». Uno scontro di strategie difensive con il professor Taormina, l'altro difensore del «re delle bollicine»? «La verità è che per problemi di lavoro non ci siamo potuti vedere». Oggi il Csm discuterà il «caso Vinci».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Il presidente si costituirà lunedì o martedì al massimo», parola di Marcello Giorgio Petrelli, avvocato difensore di Giuseppe Ciarrapico. In realtà, Ciarrapico si è consegnato alla Guardia di finanza ieri sera, alle 21 circa; è stato subito portato a Regina Coeli. È arrivato a Roma da Londra con un aereo della sua compagnia, la «Air Capitol». All'aeroporto di Fiumicino erano ad attenderlo i suoi legali. Era all'estero – hanno detto – per cure. Dopo il trasferimento in carcere i difensori hanno dichiarato di aver ricevuto assicurazioni dal sostituto procuratore Vinci che il Ciarra sarà interrogato oggi. Stiamo preparando – hanno aggiunto – la documentazione per l'interrogatorio. Per l'accusa di truffa «non dovrebbero esserci problemi; per quella di falso in bilancio sono necessari ulteriori conteggi».

Uno dei suoi legali, l'avvocato Marcello Petrelli, rientrato sabato notte da un incontro «segreto» con il «re delle bollicine», nel pomeriggio di ieri, raggiunto per telefono, aveva confermato che il suo assistito – inseguito da un mandato di cattura nell'ambito dell'inchiesta Italsanità-Safim – si sarebbe arreso.

Una resa incondizionata, avvocato Petrelli? Si è parlato di «trattative», di una richiesta di ricovero in clinica avanzata ai magistrati...

Una richiesta non vera.

L'annuncio dell'arrivo di Ciarrapico è stato dato più volte in questi giorni, ma la Guardia di finanza ha sempre atteso invano...

Io so anche l'ora e il giorno del suo arrivo, ma non li dico. Sebbene sia ancora in precarie condizioni di salute e molto prostrato per l'intera vicenda, il presidente ha deciso di tornare.

Cosa lo ha convinto?

La certezza di poter chiarire tutti i problemi e la sua posizione nella vicenda.

Di più l'avvocato Petrelli non vuole dire. Vuole evidentemente evitare di dare indicazioni precise sul momento della resa. La strategia difensiva di Ciarrapico, accusato di falsi in bilancio per quasi trecento miliardi di lire e di truffa per decine di miliardi ai danni della Safim, si capirà soltanto al momento del primo interrogatorio. Certo è che le accuse mosse contro di lui dai magistrati non sono roba da poco. Giuseppe Ciarrapico, Mauro Leone, Dario Barbato, Ugo Benedetti, Marco Squadriti, Eugenio Iannelli, secondo quanto è scritto nelle motivazioni della richiesta di custodia cautelare sottoscritta dal gip, avevano un disegno unico e un obiettivo preciso: «Depauperare, attraverso il ricorso ripetuto e continuato nel tempo ad un credito non sorretto da reali operazioni commerciali, risorse finanziarie di una società facente parte dell'Efim, concorrendo al dissesto finanziario di detto ente, al solo scopo di arricchire i loro personali patrimoni».

Giuseppe Ciarrapico

La risposta di Ciarrapico al pericolo delle manette è stata quella della fuga preventiva: un ricoverato in clinica, fuori dall'Italia, per lui che di cliniche ne ha quante ne vuole nel suo «regno», a Roma. C'è chi ha parlato di una latitanza in Svizzera e chi di un misterioso rifugio in Ciociaria. Venerdì scorso, però, la Criminalpol, ha assicurato che il presidente della Roma era a Londra.

Una cosa è sembrata comunque chiara nelle ore che vedevano finire in carcere tutti i destinatari del blitz di mercoledì mattina e che lasciavano, uno dopo l'altro, la palma di «primula rossa» al solo Ciarrapico. Uno scontro di linee difensive tra i suoi avvocati. Più propenso alla «resa» Petrelli, più propenso alla «resistenza», il professor Carlo Taormina. «La latitanza è una garanzia – andava ripetendo quest'ultimo – in certi stati, la Svizzera per esempio, la latitanza è tutelata come è tutelata l'evasione. Gelli, quando evase da Champ Doullon ricevette anche un encomio». Uno scontro di strategie difensive con Taormina? Petrelli – che difende anche Ugo Benedetti, l'ex amministratore delegato di Iri-Italsanità coinvolto nell'inchiesta per la vicenda degli affitti d'oro e che si difende dalle accuse affermando che le decisioni venivano prese dal consiglio d'amministrazione con il beneplacido dei vertici dell'Italstat – usa la diplomazia, però non nega. «La verità – dice – è che, per problemi di lavoro, non abbiamo avuto il tempo di incontrarci con Taormina».

Fra i magistrati che hanno chiesto l'arresto di Ciarrapico e che oggi lo sentiranno nel carcere di Regina Coeli c'è il pm Antonino Vinci che, secondo un articolo del settimanale *Il Mondo*, sarebbe oggetto di un esposto presentato al Csm «dalla procura» di Roma che lo accuserebbe di aver ritardato le indagini che hanno poi portato ai mandati di cattura per Ciarrapico e per Mauro Leone. La notizia è stata smentita dal procuratore capo di Roma, Vittorio Mele, che ha anche parlato di «un tentativo di delegittimare il pm Antonino Vinci e la procura di Roma». Vinci, lunedì scorso, era volato a Torino. Giovedì, poi, se era recato al Csm per parlare delle «voci» che gli erano giunte a proposito di accuse mosse contro di lui davanti ai giudici piemontesi, dall'ex amministratore delegato della Safim Leasing, Dario Barbato. «Accuse false», ha detto Vinci. Oggi la prima commissione del Csm si riunirà per affrontare il «caso». I commissari, che smentiscono di aver ricevuto esposti inviati contro il pm dalla procura di Roma, decideranno con molta probabilità di chiedere i verbali degli interrogatori di Barbato ai giudici di Torino.

Dopo le confessioni di Alfredo Vito alcuni politici si sono allontanati da Napoli. Pronti nuovi ordini di arresto?
Forse «mister centomila» racconterà anche del caso Cirillo. Oggi sarà interrogato l'imprenditore Bruno Brancaccio

«È stato un sacerdote a convincermi a parlare»

Un colloquio con un sacerdote, un mese fa, avrebbe convinto Alfredo Vito, «mister centomila», a collaborare coi giudici, una scelta sofferta, dice l'interessato. Ma la decisione di collaborare ha scompaginato la sua corrente e il suo partito che dopo la minaccia di querele ieri ha taciuto. Da oggi, con l'interrogatorio di un imprenditore ripredono le inchieste sulla «mazzettopoli» napoletana.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. «Io solo l'espressione di una vecchia classe dirigente ed ho interpretato le parole che mi erano state dette da un sacerdote come un invito a farmi da parte». Alfredo Vito cerca di spiegare le ragioni del suo pentimento non dovuto a calcoli o ad acredine nei confronti dei suoi vecchi «amici» di partito. Profondamente cattolico e praticante, spiega lo stesso Vito ad agenzie e giornali che lo tempestano di telefonate, «un mese fa, quando già attraversavo un periodo di grande travaglio per tutte le vicende che stavano accadendo, ho avuto un colloquio con un sacerdote durante il quale ci siamo reciprocamente scambiati impressioni e valutazioni che mi hanno fatto capire che era giunto il momento di fare una scelta».

Sarebbe stato il sacerdote a fargli capire che la classe politica cattolica voleva dar vita ad un «reale rinnovamento e la convinzione che questo non è possibile se la vecchia classe politica non si fa da parte». Così Alfredo Vito, «mister centomila» avrebbe deciso dopo il voto della camera che concedeva l'autorizzazione a procedere per l'inchiesta sul voto di scambio, di presentarsi ai giudici e di raccontare tutto. Una decisione nient'affatto improvvisa visto che una settimana prima aveva contattato un nuovo avvocato, Arturo Frojo, 48 anni, molto preparato. I segnali di un suo «pentimento» c'erano tutti dunque; solo la decisione di presentarsi ai giudici è stata improvvisa tant'è vero che il suo legale è stato convocato giovedì scorso in tutta fretta.

Vito ripetete che non sono previsti altri interrogatori e che non intende rivelare ciò che ha detto ai magistrati, rispettoso del segreto istruttorio. Non c'è fretta, continua, si è dimesso da parlamentare e quando la Camera accetterà le sue dimissioni potrà essere interrogato senza alcun vincolo. «Non ho nessun astio verso nessuno», conclude, «dirò solo la verità...»

Un giornale napoletano ha anche pubblicato il nome di questo sacerdote, ma padre Clemente Russo, gesuita, direttore dell'istituto Pontano ha smentito di avere una parte in questo pentimento. Non solo, ma afferma di non aver mai conosciuto Alfredo Vito e quindi di aver avuto parte in questo pentimento, «se pentimento e confessione ci sono state». Insomma si crea un nuovo giallo, anche se qualche voce conferma che Vito realmente avrebbe parlato con qualche esponente della chiesa e con lui conversato a lungo. Secondo altre voci, la smentita potrebbe essere causata dal fatto che la Chiesa in questi frangenti non ama assumere le vesti della protagonista. C'è ancora tanto da fare e sono in molti nella stessa Dc a parlare di un «partito del Cardinale» dove ci sarebbero tutti tranne naturalmente gli scudocrociato. «Ma sono fandonie, non esiste alcun partito del cardinale, c'è solo una maggiore sensibilità verso i problemi della gente», sostiene padre Domenico Pizzuti, gesuita e sociologo impegnato proprio per conto della curia in una ricerca sul campo sulla condizione giovanile a Napoli.

Al di là del «giallo» del sacerdote, sono proprio le verità già dette e che potrebbe ancora dire Alfredo Vito, che stanno facendo tremare la Dc. Vito è stato un pezzo fondamentale di questo sistema di potere, una pedina tanto importante che nel 1980 le Br lo individuarono come possibile obiettivo di un attentato. Con lui individuarono anche Pino Amato, andreottiano, che poi venne massacrato dai terroristi. Qualche anno dopo ai giudici due pentiti, a verbale, raccontarono che era stato scelto Pino Amato tra i due «emergenti» della Dc in quanto «era maggiore il suo rigore morale». Già si fanno i conti su quello che potrebbe raccontare il primo «parlamentare pentito» della storia di questa repubblica. E fra i tanti episodi, qualcuno ricorda che all'epoca del caso Cirillo Alfredo Vito era il numero tre della corrente. Anche su questo sa qualcosa? Non resta che attendere.

Sette giorni di inchiesta sulla «Tangentopoli» partenopea e già si contano tre «pentiti» e molti collaboratori. Se le inchieste saranno coordinate a dovere il lavoro per la giustizia potrebbe essere davvero molto grosso, tanto da impegnare mesi. La valanga sta trascinando tutti e tutto, anche coloro che fino a qualche giorno fa si ritenevano al sicuro. Oggi sarà interrogato Bruno Brancaccio, l'imprenditore arrestato per le «mazzette» pagate nell'ambito della Ltr, sempre oggi saranno messi nel registro degli indagati (e forse anche raggiunti di avvisi di garanzia) tutti coloro che sono stati nominati in maniera diretta da Vito. Ieri gli investigatori hanno smentito che questi atti siano stati compiuti e che quindi ci siano «latitanti».

Alfredo Vito

Ciro Cirillo

Eppure qualche «eccellente» della politica regionale non si trova da qualche giorno e molti imprenditori hanno effettuato week end molto più lunghi del solito. Qualche telefonino di esponenti dello scudocrociato ed in particolare della corrente dorotea risultavano perennemente occupati come se si trovassero in località non raggiunte dal segnale. Si è sussurrato di vertici e di riunioni, il terremoto Vito ha colpito nel profondo.

La settimana che comincia oggi si preannuncia estremamente calda: i magistrati apparentemente si sono presi una giornata di ferie dopo tre settimane di lavoro ininterrotto e da stamattina si ritroveranno a lavorare ai massimi livelli, oberati come sono dalle inchieste sulla Pubblica amministrazione e dalle incombenze in udienza. C'è, tra le altre cose, da vedere come andrà a finire, ad esempio, la vicenda della Ltr, per la quale venerdì è finito in carcere oltre al costruttore Brancaccio anche l'ex assessore Diego Tesorone, che dopo una notte trascorsa a parlare coi giudici è tornato a casa. L'ex Dc (non ha rinnovato la tessera per quest'anno) non fa mistero di aver dato ai magistrati tutte le risposte ai quesiti posti, ma di aver detto loro molto di più di quanto gli stessi giudici si aspettassero. Le inchieste continuano, come continua la «cantanapoli».

La Dc napoletana è in rivolta ma Antonio Gava resta in silenzio

NAPOLI. Dove sono finite le correnti della Dc, i suoi notabili, le mille mezze figure di un sistema di potere? Nel primo giorno di primavera a Napoli risultavano irintracciabili in molti, ma, in un'ora in cui solitamente riposa, al telefono ha risposto Enzo Diretto segretario cittadino della Dc, gavianeo. Accetta di parlare con molto distacco della vicenda di Alfredo Vito, ma tra una dichiarazione e l'altra, si fa scappare che oggi a Roma nel pomeriggio ci sarà un incontro con il segretario nazionale Martinazzoli. Era un appuntamento previsto da qualche giorno e nel quale si doveva parlare di tante cose, anche della nuova giunta al comune e delle varie crisi, ma a questi si è aggiunto la tempesta creata dal «pentito» Alfredo Vito. Nello scudocrociato sembra che ognuno vada per suo conto e non sono poche le critiche al segretario nazionale che da queste parti non s'è mai fatto vedere: «come si può rinnovare se poi lui non fa neanche un viaggio qui a Napoli dove sta per saltare tutto?», si chiedono alcuni militanti di base dello scudocrociato. La Dc si divide in due, tre, quattro, ed il gruppo che sembra più combattivo è quello che si riconosce nelle posizioni espresse dal cardinale di Napoli, Michele Giordano (attualmente in Terra santa), sia con la sua lettera pastorale sui mali della città (e sulla vicenda del voto di scambio) che in numerosi interventi pubblici.

«La verità è che si intende la chiesa come vertice – afferma padre Domenico Pizzuti – invece la Chiesa è un organismo composito in cui esistono molte e complesse realtà. I Vescovi spesso sono delle antenne e sintetizzano quelle che sono le istanze, gli umori, le richieste della gente. Se una critica si può fare è che molte volte il clero non è stato tanto pronto come i suoi vescovi, e su questo dovrebbe riflettere l'intero movimento cattolico che non è sembrato pronto a raccogliere i messaggi. Forse il «vecchio» è ancora troppo forte, ma comunque resto fiducioso in un futuro diverso e naturalmente migliore».

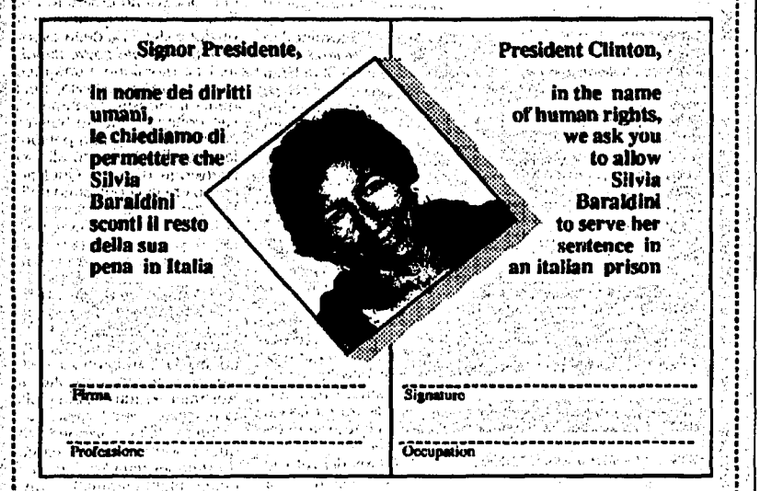
Il silenzio di Antonio Gava continua, efficienti segretari si fanno lasciare i numeri di telefono ai quali richiamare, ma il «grande vecchio» della Dc napoletana continua a rimanere silenzioso, dicono che sia in montagna dove si sono recati anche alcuni deputati campani che fanno capo alla sua cordata. Per una giornata di riposo o per una riunione dove discutere dell'effetto «Vito»? □ *v.f.*

Mazzette e Cooperazione

L'ex sottosegretario Lenoci: «Non ho preso tangenti ma quei verbali sono segreti»

ROMA. In un servizio che sarà pubblicato sul prossimo numero, «Panorama» riporta stralci di dichiarazioni rese ai magistrati dal costruttore romano Elia Federici. Il quale avrebbe riferito che l'ex sottosegretario agli Esteri Claudio Lenoci (Psi) gli chiese 600 milioni come tangente su opere da realizzare nel terzo mondo. Della somma richiesta l'imprenditore avrebbe pagato 200 milioni, per contratti riguardanti l'Indonesia e il Vietnam, e la consegna del denaro sarebbe avvenuta in un albergo romano. Lenoci, al riguardo, ha diramato il seguente comunicato: «Apprendo dalla stampa, dopo avere, per oltre un mese, tentato di conoscere le dichiarazioni dell'imprenditore, che sono all'origine dell'avviso di garanzia, il contenuto diffamatorio delle stesse. Constato con grande amarezza come il famoso "segreto istruttorio" non esiste più nel nostro Paese, se è vero come è vero che verbali segretissimi, negati ai diretti interessati, siano dati poi in pasto all'opinione pubblica a mezzo stampa». «Per quanto concerne la vicenda che mi riguarderebbe, intendo chiarire - ha aggiunto Lenoci - che, all'epoca in cui ero sottosegretario agli Esteri, non avendo la delega alla Cooperazione, non avevo alcun potere per firmare, determinare o semplicemente indicare scelte che favorissero imprenditori italiani impegnati in attività con i paesi in via di sviluppo, così come presto dimostrerò presso le autorità competenti. Meno che mai avrei potuto essere di utilità all'ing. Federici». Lenoci ha dato incarico ai suoi legali di prendere iniziative «a tutela della mia onorabilità».

L'APPELLO



Ritagliate la cartolina qui sopra, mettetela in una busta chiusa, affrancata con un bollo da 1.250 lire, e speditela al seguente indirizzo: PRESIDENT W.J. CLINTON, THE WHITE HOUSE, 1600 PENNSYLVANIA AV., 20500 WASHINGTON D.C., USA.

lettere

Si appellano a Scalfaro i 300 alunni della «Gallucci» di Mileto

Ill.mo direttore,
la scuola media statale «Nicola Taccone Gallucci» di Mileto (Catanzaro) è stata istituita nel 1951 e, a tutt'oggi, non ha ancora un edificio scolastico. È ospitata in quattro vecchi e poco igienici plessi ed è pure priva di palestra, refettorio, aule speciali, ecc. Le autorità locali, regionali e nazionali, reiteratamente interessate, neppure hanno affrontato il problema, dicono, per carenza di fondi. Ora i miei 300 alunni rivolgono al presidente della Repubblica un accorato appello che invio al suo quotidiano. **Imperio Assisi**, preside della scuola di Mileto. *Fin qui la lettera del preside. In quanto all'appello inviato oltre che al presidente on. Luigi Scalfaro, p.c. all'on. Guido Rodhio (presidente giunta Regione Calabria), al Consiglio regionale della Calabria, all'on. Rosa Russo Jervolino (ministro Pubblica Istruzione), al sindaco e al consiglio comunale di Mileto, è detto tra l'altro:* «Sono trascorsi più di 3 anni da quando abbiamo inviato al suo predecessore (Francesco Cossiga, ndr), un accorato appello affinché s'adoprasse per perorare una nostra causa, a nostro motivato parere, quanto mai giusta, ma non c'è stato a tutt'oggi, nostro malgrado, un concreto seguito. La lettera che lo conteneva si chiudeva pressappoco così: "Lei, signor presidente, è la nostra ultima speranza..., in nome dell'autorità che rappresenta..., perché finalmente sia data la gioia di godere di una scuola nuova, efficiente, a noi, ai nostri fratelli, ai nostri amici, a chiunque abbia voglia d'imparare, convinti come siamo che l'arma efficace per combattere e prevenire i mali della società odierna sta nella cultura del singolo...". Chi siamo noi, signor presidente, e che cosa chiedevamo, in pratica, all'allora presidente Cossiga? Chiedevamo "un edificio" per la nostra scuola. Ebbene, da quando è stata istituita più di quarant'anni addietro, qui non c'è un vero edificio attrezzato, accogliente e bastevole. L'attuale scuola, come struttura edilizia, fa un po' acqua da tutte le parti, è piccola, frazionata in due plessi (uno in condominio con gli uffici comunali e l'altro ospitato in vecchi locali del Seminario vescovile), priva di strutture necessarie, senza palestra, refettorio, auditorium, aula magna, laboratori ed altro ancora... e a noi tocca chiedere, bussare qua e là per farci ospitare ed ottenere in prestito. Tuttavia la scuola, quasi a dispetto delle gravi manchevolezze, è una delle poche scuole della Calabria, scuola sperimentale per lo studio di due lingue straniere; è scuola "pilota" per il recupero della "dispersione scolastica"; scuola sperimentale per la nuova scheda di valutazione degli alunni; scuola ambasciatrice Unicef e..., non ultimo – perdoni la modestia –, sempre ai primi posti nelle competizioni culturali. Cos'è che impedisce la realizzazione di una scuola nuova? I *soldi* che non si trovano, dicono; che non hanno, giurano; che sperano di tirar fuori, assicurano... Chi? Il governo, la Regione, il comune, il politico, il sapiente e... pure l'ignorante: ma niente e poi niente ed ancora niente... Per quanto tutti "si diano da fare", i fondi, o soldi, o "denare" non arrivano, non si trovano. Ci parlano di deficit, ci raccontano di deficit, ci scrivono e sottoscrivono di deficit... È possibile tutto questo, signor presidente? Hanno capito le istituzioni e le autorità che la nostra pressante causa si chiama "edificio per la scuola" e non mai arricchimento personale o addirittura dei nostri docenti o ancor più del nostro preside?».

I trecento alunni
della Media statale
«Nicola Taccone Gallucci»

La lotta dei dipendenti della Società Autostrade di Bologna

Cara Unità,
ultimamente può accadere che telefonando alla società Autostrade di Bologna per un'informazione o una richiesta di soccorso, si abbia la risposta da una segreteria telefonica che recita: «Causa agitazione sindacale il servizio ordinario è sospeso; per richieste di emergenza formare il numero...». È opportuno che l'opinione pubblica sia messa al corrente dei gravi motivi che hanno indotto il personale dipendente di questa società a tali prese di posizione che poi arrecano anche disagi all'utenza. L'azienda ha messo in pratica un programma di automatizzazione delle operazioni di distribuzione dei biglietti in entrata, e dell'incasso dei pedaggi in uscita che è stato condiviso anche dalle organizzazioni sindacali perché, nei progetti, era teso a recuperare personale da ricollocare nel miglioramento dei servizi all'utente. Con lo stesso numero di dipendenti si sarebbe dovuto migliorare il servizio sull'asse autostradale con squadre di addetti al traffico (servizio già praticato da altre società concessionarie, quali la Brennero, la Brescia-Padova, la Padova-Mestre, ecc.), e il servizio ai caselli con punti assistenza agli utenti correntisti e non. Poi si è scoperto che la società è intenzionata solo ed esclusivamente a risparmiare sul costo del personale (nell'ultimo anno oltre venti persone che sono andate in pensione non sono state sostituite), penalizzando notevolmente il servizio all'utenza e le condizioni di lavoro dei dipendenti rimasti. È giusto che l'opinione pubblica e l'utenza autostradale sappiano che, in una stagione di mega incidenti provocati dalla nebbia, che mobilitano autorità e prefetture, la centrale operativa (sala radio) della società che gestisce il servizio autostradale è spesso in sciopero, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili. È vero che, per senso di responsabilità dei lavoratori, gli impianti sono presidiati e il servizio di assoluta emergenza è garantito, ma è altrettanto vero che le richieste di soccorso meccanico non vengono inoltrate dagli operatori radio e che questo comporta notevoli ritardi nell'arrivo dei carri attrezzi

Paolo Dalle Donne
Segretario R.S.A.
Uiltrasporti

Un appello dell'Assemblea degli slavisti italiani

L'assemblea italiana degli slavisti, riunita a Roma il 12 marzo scorso, ha inviato un documento ai rettori delle università di Zagabria, Belgrado e di Sarajevo, e ai presidenti delle accademie delle scienze della Corazia, della Serbia e della Bosnia. «Gli eventi sanguinosi – è detto nel documento –, che ormai da tempo si susseguono nel territorio della ex Jugoslavia sono motivo di grande sgomento e preoccupazione per tutti. I conflitti etnici, l'intolleranza verso le popolazioni, le manifestazioni di violenza e di prepotenza verso coloro che sono, come erano, cittadini di una stessa comunità, riportano tutto il mondo civile di molti secoli indietro. Anche se la storia dei popoli di Croazia, Serbia, Bosnia e anche di Montenegro, Kossovo, Macedonia ci insegna che possono esserci occasioni di ostilità degli uni nei confronti degli altri, nessuna comprensione può esserci per la sopraffazione e l'arbitrio. Come cultori di studi umanistici e come slavisti ribadiamo la nostra fedeltà a principi di civile convivenza e reciproco rispetto tra i popoli. Siamo dolorosamente solidali con le vittime innocenti – tutte – della guerra. Siamo veramente sdegnati con i responsabili – tutti – di questa guerra e, come intellettuali, chiamiamo tutti gli intellettuali della ex Jugoslavia a essere fedeli alla loro vocazione di uomini di cultura, fattori di pace, difensori della civiltà, unendosi in questo alle ragioni e alle aspirazioni di tutto il mondo civile.

L'Assemblea dell'Associazione
degli Slavisti Italiani
Firenze